

INTERVISTA AL CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA DIFESA GRECO, GENERALE MIKHAIL KOSTARAKOS

di Costantino Moretti

Lo scorso 14 maggio si è svolto a Roma un incontro tra il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, e il suo omologo greco, il Generale Mikhail Kostarakos.

La definizione di linee guida comuni negli ambiti della Difesa, della cooperazione industriale e delle strategie per la sicurezza marittima nel Mediterraneo così come il miglioramento delle capacità di pianificazione e condotta delle operazioni delle strutture dell'Unione Europea in ambito Common Security and Defence Policy e la cooperazione bilaterale sono stati tra i temi principali discussi durante l'incontro. Le due parti hanno espresso piena concordanza e massima condivisione delle strategie e degli obiettivi trattati.

A latere dell'incontro, il Generale Kostarakos ha gentilmente rilasciato, in esclusiva per "Informazioni della Difesa", la seguente intervista.

Nell'attuale fase congiunturale che attraversa l'Europa, evidenziata anche nelle conclusioni del Consiglio europeo del 19/20 dicembre dello scorso anno, i bilanci per la difesa sono sottoposti a vincoli che limitano la capacità di sviluppare, dispiegare e sostenere le capacità militari. Le spese per il settore della difesa in Grecia sono passate dal 3,1% del PIL nel 2008, al 2,1% del PIL nel 2012 secondo i dati dell'Hellenic Foundation For European & Foreign Policy. Il Paese, anche in un'ottica di risparmio delle risorse finanziarie, aveva proclamato il 2013 anno della standardizzazione delle Forze Armate nazionali.

Può illustrare la finalità di tale iniziativa e i risultati raggiunti?

Le risorse disponibili rappresentano il vincolo principale per la programmazione. La gestione oculata e ponderata delle risorse disponibili costituisce l'obiettivo costante. Le risorse, oramai, sono di difficile reperimento. Come lei ha giustamente accennato, i fondi per la Difesa sono in continua diminuzione mentre aumentano le necessità. Di fatto, quindi, siamo stati costretti ad inserire nuovi parametri per la nostra programmazione, quali, ad esempio: l'ottimizzazione, l'efficacia, l'efficienza, la produttività e la qualità. Questi sono i parametri che ora caratterizzano ogni aspetto della vita delle forze armate (FFAA) elleniche e assicurano il raggiungimento dell'obiettivo posto che può essere riassunto nella seguente frase: "economia delle risorse".

I parametri menzionati hanno indicato due azioni da mettere in pratica: la funzionalità e la standardizzazione. Esaminando la questione della sicurezza nazionale nel suo complesso, abbiamo ampliato il campo con l'implementazione di tali azioni a livello interministeriale, includendo le forze di pubblica sicurezza e puntando a collaborazioni con l'estero. I nostri sforzi, quindi, sono avvenuti su due direttrici:

- a) lo sviluppo interfunzionale all'interno del Paese;
- b) lo sviluppo dei rapporti con FFAA straniere.

Mi soffermo in modo indicativo su alcuni programmi che sono stati ad oggi ideati ed avviati:

- interfunzionalità nel design (interoperability on design);
- revisione, modernizzazione e accorpamento degli standard esistenti nelle FFAA;
- collaborazione delle FFAA con il settore pubblico nel suo insieme per aumentare l'interfunzionalità e la standardizzazione;
- collaborazione delle FFAA elleniche e l'industria della difesa del paese nel settore della standardizzazione;
- collaborazione delle FFAA elleniche con le FFAA degli altri stati della NATO e dell'UE nel settore della qualità.

L'interfunzionalità, ovviamente, è avviata e raggiunta tramite la standardizzazione la cui importanza viene riconosciuta dalle FFAA. Esse, dedicando il 2013 alla standardizzazione, puntavano a sottolineare proprio questa importanza e a enfatizzare e a evidenziare in modo appropriato tale iniziativa. Il progetto comunicativo ideato e realizzato per mettere in risalto le azioni delle FFAA, ha prodotto i



risultati auspicati e ha sensibilizzato molto le altre istituzioni in Grecia e all'estero. Dopo solo un anno dall'avvio della nostra iniziativa, il risparmio di fondi ottenuto è impressionante.

Quali altre iniziative sono state poste in essere e/o sono allo studio per mantenere le adeguate capacità militare auspicata da Bruxelles, anche a fronte di tale sfavorevole congiuntura economica?

Vorrei, prima di tutto, chiarire che l'adeguatezza delle capacità militari del Paese non è giudicata e/o approvata da nessuna altra istituzione se non dal solo Stato ellenico.

Senza dubbio, la congiuntura economica pone delle limitazioni a livello di programmazione e di priorità ma, con le seguenti azioni, tali limitazioni vengono superate. Abbiamo progettato una nuova struttura per le FFAA con orizzonte 2027, lavorando con spirito critico e propositivo. Abbiamo studiato e valutato le minacce incombenti nel loro complesso così come ogni singolo pericolo. Allo stesso tempo, abbiamo anche individuato le opportunità derivanti dall'attuale quadro geopolitico. Così, siamo giunti alla migliore architettura per le FFAA, sia dal lato organizzativo, sia dal lato operativo. Contemporaneamente, abbiamo inserito quale priorità assoluta, l'acquisizione di nuovi sistemi d'arma e l'ottimizzazione di quelli esistenti in modo da avere un livello di reazione sempre adeguata alle minacce attuali e future.

Abbiamo tratto utili indicazioni sia dallo studio delle operazioni di pace condotte dai nostri alleati nell'ultimo decennio, sia dall'analisi delle evoluzioni e delle risoluzioni delle tensioni e dei conflitti su scala globale. Tali indicazioni, naturalmente, sono state adottate in rapporto al quadrante geopolitico ove incide la Grecia. Allo stesso tempo, sono stati presi in considerazione anche altri fattori quali, ad esempio, la tradizione militare, fattore estremamente significativo per qualsiasi esercito, essendo il nesso tra il suo passato e il suo futuro.

Probabilmente sembrerà banale affermare che per le FFAA elleniche la crisi è stata vissuta come un'opportunità. Un'opportunità per affrontare la nostra efficacia in termini realistici. A tal riguardo, non mi riferisco all'efficacia combattiva, di cui non esistono dubbi ed è particolarmente alta, com'è dimostrato quotidianamente nel corso di esercitazioni militari e nelle situazioni operative in Egeo o in altri quadranti. Questo dato di fatto è, peraltro, riconosciuto da tutti. Mi riferisco, invece, all'efficacia della nostra organizzazione in base al parametro costi-benefici. La struttura delle FFAA alla quale siamo giunti, ha rivisto molti aspetti negativi che venivano considerati 'dati di fatto intoccabili'. Strutture non più rispondenti ad un esercito moderno e flessibile sono state abolite, formazioni aventi caratteristiche simili sono state accorpate, così come alcune caserme sono state chiuse. Metaforicamente parlando, direi che le FFAA sono state messe a dieta e ne sono uscite più rafforzate e più sane dal punto di vista economico. In questo modo si risparmiano considerevoli risorse che vengono indirizzate ad usi più proficui.

Altra conclusione uscita dal Consiglio europeo sopra citato, riguarda la necessità per l'Europa di avere una base industriale e tecnologica di difesa (EDTIB) più integrata, sostenibile, innovativa e competitiva per sviluppare le capacità di difesa e, nel contempo, viene auspicato un maggior accesso delle PMI ai mercati della difesa e della sicurezza.

A tal riguardo Lei, in un discorso tenuto ad Atene lo scorso 8 aprile sul ruolo delle PMI nell'ambito dell'EDITB, ha enfatizzato due obiettivi per le PMI europee operanti nel settore della sicurezza e della difesa: la competitività e la specializzazione. Qual è la situazione del comparto industriale greco nello specifico settore?

La difesa e l'economia sono correlate e dipendenti tra loro. Sono due pilastri importantissimi della nozione di stato forte e della forza dello stato. Per questa ragione è assolutamente valido il concetto che difesa ed economia 'camminano mano nella mano'.

In particolare, mi riferisco al settore industriale ove i due pilastri sopramenzionati s'incontrano: l'industria della difesa. Un settore industriale che molti hanno additato quale unica vittima della fine della guerra fredda e della richiesta dei popoli, almeno a livello europeo, di un contenimento delle spese per la difesa e di un aumento degli investimenti per lo stato sociale e per lo sviluppo. Siamo stati testimoni, a livello globale, di un'ondata di fusioni e di acquisizioni nel settore ma anche di riposizionamenti merceologici delle imprese, già colossi nel settore. Quelle imprese che non si sono adeguate alla nuova realtà sono sparite dal mercato non potendo più essere sostenute dalle spese per la difesa dei paesi di riferimento.

Una situazione simile è accaduta in Grecia. Le industrie statali del comparto della difesa hanno dovuto affrontare problemi analoghi. Debolezze strutturali e difficoltà di riconversione, fino a poco tempo fa, facevano paventare il rischio di una loro chiusura. Le industrie private del settore, per natura più flessibili e dinamiche, hanno resistito modificandosi. Il vantaggio competitivo di quest'ultime era la specializzazione e l'apertura verso i mercati esteri. Questi fattori hanno assicurato non solo la sopravvivenza ma, per alcune di esse, anche il riconoscimento di una posizione di eccellenza nel mercato internazionale tanto che alcune di esse sono diventate fornitori unici di componentistica per i sistemi d'arma come per gli F16 o i carri Leopard.

Lo Stato greco cerca d'indirizzare l'industria pubblica della difesa verso la medesima direzione intrapresa dall'industria privata. Nonostante i difetti del passato, sono state assunte, a livello politico, tutte le necessarie azioni correttive. Ritengo che queste industrie siano ormai competitive, specializzate e in grado di sviluppare nuovi prodotti. Forse, esse hanno bisogno di una maggiore promozione commerciale e di una maggiore apertura verso i mercati internazionali; inoltre ritengo che soffrano di una scarsa reputazione. La reputazione è spesso determinante tra l'accoglimento e il rigetto di una offerta in una gara internazionale nello specifico settore della difesa. Ripeterò l'opinione che adotto pure io, cioè che "economia e difesa 'camminano mano nella mano'". L'industria è uno dei locomotori dell'economia e dello sviluppo. Auspico, dalla parte delle forze armate elleniche, di contribuire alla misura che possiamo e ci spetta, allo sviluppo dell'industria ellenica di difesa, un locomotore relativamente piccolo, ma per niente trascurabile.

Lei ha lanciato un allarme contro la possibilità che le imprese dei Paesi di piccole/medie dimensioni, seppur competitive, vengano spazzate via da un mercato che tende ad utilizzare pratiche di concorrenza sleale. A Suo avviso, a livello europeo, le PMI del settore debbono comunque godere di una 'protezione'?

La fusione tra imprese di piccole/medie (PMI) dimensioni nel comparto della difesa, ha generato un piccolo numero di giganti che, oggi, quasi monopolizzano il settore. Nonostante ciò, il ruolo delle PMI ancora attive non è diminuito e non deve accadere che esse scompaiano dal mercato. Per assicurare la loro esistenza, gli stati e le imprese stesse devono porre in essere delle misure concrete. Più specificatamente, le PMI della difesa subiscono, in gran misura, una concorrenza dura, quasi sleale, mentre viene trascurato il fatto che esse rappresentano l'asse centrale dell'industria. Da imprese del genere nascono le idee più innovative; esse hanno maggiore facilità e possibilità di specializzarsi e divenire "centri d'eccellenza" per la ricerca e lo sviluppo nel micro settore di loro competenza.

Mi permetta un paragone con il settore dell'elettronica e dell'alta tecnologia. La stragrande maggioranza dei prodotti sono ideati da imprese piccole e altamente specializzate che concentrano tutti i loro sforzi e la loro dinamicità su ciò che conoscono meglio. Così possono sviluppare le tecnologie, i sistemi e le applicazioni di altissimo livello. L'UE ha bisogno di queste imprese e dobbiamo trovare una maniera per proteggerle.



Similmente, la protezione delle imprese della difesa assicurerebbe la

certezza delle forniture agli stati europei in caso di crisi, oltre al fatto che garantirebbe all'Europa tutta una posizione di vantaggio competitivo nel particolare settore e, di conseguenza, un vantaggio strategico. Questo è un fattore estremamente importante che non dovremmo trascurare. Nel contempo, le imprese non devono ritenersi al sicuro dietro il muro che verrebbe creato, perché questo muro non esisterà per sempre; non sarà la loro assicurazione sulla vita.

Credo che nessuna impresa possa sopravvivere se non è competitiva. Pertanto, anche le PMI del settore della difesa devono assumersi la loro parte di responsabilità. Esse devono adottare più alti standard di qualità, investire maggiori risorse in ricerca e sviluppo, promuovere dinamicamente i loro prodotti, produrre beni "dual use", esplorare la possibilità di collaborazioni con università e centri di ricerca.

Ritiene che ci possano essere dei campi di ricerca e sviluppo comuni tra le imprese italiane e greche operanti nel comparto della sicurezza e della difesa?

I nostri Paesi affrontano sfide simili nel campo della sicurezza marittima. L'Italia subentra alla Grecia nel turno di presidenza dell'UE in un momento nel quale l'area mediterranea è tornata prepotentemente di scena nel contesto geopolitico internazionale. Ritengo che l'iniziativa per l'elaborazione e l'adozione da parte dell'UE di una 'Strategia di Sicurezza Marittima', possa dare presto i propri frutti. In tale quadro credo che ci siano, anche in considerazione della grande tradizione navale dei nostri due Paesi, ampi spazi di collaborazione tra imprese del settore. La Grecia, ovviamente, promuove tale collaborazione e, io personalmente, auspico che i risultati superino le più rosee aspettative.

Voglio ricordare che i nostri Paesi già collaborano a livello europeo, sotto il coordinamento dell'EDA, nel programma RPAS. Credo che valga la pena menzionare questo programma perché costituisce una porta sul futuro delle operazioni aeree. Ritengo, infatti, che le potenziali implementazioni del programma RPAS siano sostanzialmente infinite.

A mio avviso, il livello di collaborazione tra i nostri Paesi può essere allargato ad altri settori di comune interesse. Abitiamo la stessa regione geografica e affrontiamo le medesime sfide. Non c'è quindi alcun impedimento per non giungere alla costituzione di unità di reazione comune. Se si arrivasse a questo, le FFAA dei nostri Paesi potrebbero essere anche lo strumento per favorire la cooperazione delle imprese del comparto.

Vorrei aggiungere alcune considerazioni finali. I rapporti tra Italia e Grecia sono millenari. Le civiltà che nacquero in quest'area del Mediterraneo diffusero e influenzarono la cultura di tutta l'Europa e non solo. La potenza delle idee che sono state sviluppate qui è rimasta intatta nel tempo e, tali idee sono state riconosciute e accettate a livello mondiale. Nonostante ciò, l'ampia zona mediterranea è sferzata da un vento d'instabilità. I valori in cui crediamo sono messi a dura prova e, con essi, è messa in pericolo la sicurezza dei nostri concittadini. Unire le nostre forze e collaborare per la protezione dei cittadini e dei nostri valori fondatori non è un'opzione ma una nostra responsabilità, un nostro obbligo.



L'AVANZATA DELL'ISIS IN IRAQ

di Nicola Pedde

Tra la fine di giugno e i primi di luglio, l'Iraq è stato sconvolto da un'ondata di violenza senza precedenti, e dal collasso di una consistente capacità di controllo governativo su circa un terzo del paese.

In buona parte delle aree popolate dalla maggioranza sunnita, infatti, dopo mesi di disordini, scontri ed attentati, le autorità centrali hanno perso il controllo del territorio, dovendo ripiegare verso la capitale e le aree meridionali, lasciando progressivamente il controllo del territorio alle milizie dell'ISIS e a quelle della composita ed eterogenea galassia sunnita.

Una *débâcle* senza precedenti per il governo di al Maliki, trovatosi in tal modo a dover fronteggiare la più grave crisi politica del paese dopo la caduta del regime di Saddam Hussein. Ma anche una pericolosa evoluzione del complesso scenario siriano, la cui crisi, come largamente temuto e più volte preannunciato, ha espanso la propria dimensione in direzione dell'Iraq.

Un ingresso, più che un'invasione

La principale responsabilità di questa crisi politica e militare è da individuarsi nella miopia del governo presieduto da al Maliki, e nell'incapacità di comprendere come la sistematica marginalizzazione della componente sociale sunnita, dopo dieci anni, sarebbe nuovamente esplosa in violenza.

La storia dell'Iraq contemporaneo narra di un pressoché ininterrotto dominio della minoranza sunnita sulla maggioranza sciita e sulla comunità curda, fino alla caduta del regime Ba'ath e del suo ultimo leader, Saddam Hussein.

Da quel momento in poi, ogni speranza ed ipotesi di una rinascita pluralista e comprensiva delle diverse e componenti religiose ed etniche del paese, viene sistematicamente frustrata dal maldestro tentativo della comunità sciita di imporre un sistema di governo scarsamente rappresentativo delle minoranze, ad immagine e somiglianza del precedente nella concezione, e come sempre in Medio Oriente caratterizzato dall'applicazione rigorosa della logica politica del confronto "a somma zero".

Tra il 2004 ed il 2006, nel cosiddetto "triangolo della morte" tra Baquba, Falluja e Ramadi, l'exasperazione degli ex oppressori sfocia in una serie di attentati clamorosi e pressoché continui, con l'ingresso sul territorio di un crescente numero di milizie qaediste di estrazione non autoctona. Che portano la violenza ad un livello di crudeltà inaudita, mai sperimentata né in Iraq, né in Afghanistan.

Esecuzioni spettacolari, rapimenti, decapitazioni, amputazioni e punizioni pubbliche raggiungono i media occidentali attraverso una sapiente regia, che indirizza con precisione e costanza all'audience europea e nord americana immagini raccapriccianti credute parte di una violenza perduta nel tempo.

È la strategia delle milizie sunnite, che attraverso la violenza dei qaedisti e i combattenti del jihadismo internazionale, forzano la comunità internazionale ad intervenire sul governo sciita, determinando aperture politiche e spiragli di partecipazione alla gestione del paese.

La gran parte di queste milizie si allea quindi alle autorità centrali di Baghdad e alle stesse forze militari americane, dando la caccia ai combattenti sino a poco tempo prima lasciati liberi di esprimere senza freno la loro violenza, e progressivamente avendone ragione nel corso di una lunga e sanguinosa campagna di riconquista del territorio.

Mutatis mutandis, una situazione in tutto e per tutto simile a quella di dieci anni fa si ripresenta nel 2014, dopo una lunghissima crisi politica alimentata ottusamente in modo miope da al Maliki, leader sciita rigidamente contrario al compromesso ed alla partecipazione della minoranza sunnita alla gestione del paese. Che nell'arco di pochi mesi porta allo stallo la situazione determinando ancora una volta l'abbandono di qualsiasi ipotesi negoziale tra le diverse comunità, ed aprendo la cupa fase del ruolo del ISIS e della improbabile determinazione del Califato.

Il battage mediatico che ha visto celebrare la forza d'urto delle milizie jihadiste è in realtà il prodotto di un misto tra la psicosi da invasione e l'incapacità di ammettere il disastro politico e militare delle autorità di Baghdad. L'invasione del territorio è infatti avvenuta con pochi intensi scontri, come nel caso di Mosul, e con molti ingressi incruenti in città e villaggi che hanno spalancato le porte non tanto a Isis quanto alle milizie sunnite e ai soldati dell'ex regime di Saddam Hussein, oggi massicciamente riuniti all'interno di alcune importanti formazioni di chiaro orientamento ba'athista. Come l'Esercito degli uomini del Naqshbandi, ritenuto ancor oggi al comando dell'ex generale Izzat Ibrahim al-Douri.

Ne è consapevole anche al Maliki, che non teme infatti l'invasione della capitale e del sud del paese, quanto piuttosto un consolidamento in alcune città del centro-nord, con il rischio che da qui partano ondate di attentati all'interno dei porosi confini di Baghdad. Questa consapevolezza, tuttavia, ha convinto il premier della possibilità di giocare un'ultima carta per salvare il salvabile della sua ormai catastrofica immagine politica. È quindi partita una controffensiva delle forze militari regolari irachene, in direzione di Tikrit e soprattutto delle raffinerie nei dintorni della città natale dell'ex rais, nella speranza di dare un segnale forte alla comunità internazionale e agli alleati.

Offensiva che ha prodotto scarsi risultati sino ad oggi, e che pochi altri ne potrà portare in futuro, almeno sino a quando al Maliki non comprenderà che per salvare ciò che resta dell'integrità dello Stato iracheno - sempre che ce ne sia ancora la possibilità - due obiettivi sono assolutamente prioritari: favorire un processo di riconciliazione nazionale con i sunniti e promuovere la crescita di una nuova leadership politica sciita.

Quanti sono gli uomini dell'ISIS, e cosa realmente controllano

Sarà una convivenza difficile quella tra Isis e la gran parte delle altre milizie sunnite nel centro e nell'ovest dell'Iraq. Non convergono in alcun modo gli interessi e gli obiettivi di breve e medio termine delle componenti combattenti sunnite in Iraq.

L'ISIS ambisce alla creazione di un improbabile quanto fantomatico Califfato, cercando quindi quanto più possibile l'estensione della violenza e della conflittualità su ampia scala sul piano regionale. Puntando probabilmente già al prossimo obiettivo, che con ogni probabilità è rappresentato dal regno ashemita di Giordania. La visione di Isis è quindi regionale, fortemente settaria e idealmente propensa alla gestione di un conflitto continuo contro quella che ormai apertamente viene indicata come "l'eresia sciita".

Le componenti del jihadismo iracheno, espressione della galassia islamista sunnita, sono caratterizzate da una visione squisitamente locale degli obiettivi da conseguire, che sono in questa fase essenzialmente limitati alla lotta settaria con la controparte sciita, con l'obiettivo di una nuova sottomissione e la ripresa del controllo del territorio nazionale.

Di diverso avviso tuttavia i gruppi di estrazione ba'athista, solo marginalmente interessati dalla dimensione settaria dello scontro, e al contrario animato dallo scopo di negoziare con le autorità di Baghdad da un punto di forza militare, nell'ottica di un progetto autonomista per i sunniti o, alla peggio, di un federalismo paritario tra sunniti, curdi e sciiti. Rappresentando la maggioranza delle milizie sunnite oggi impegnate sul campo, è presumibile che il modello ba'athista sia quello con le maggiori chance di successo.

Perché questo possa materializzarsi, tuttavia, è necessario che accada nuovamente ciò che scosse l'Iraq e il mondo tra il 2004 e il 2006, con l'esplosione di una violenza cieca e spietata, che imponga nuovamente all'autorità centrale di Baghdad la scelta dell'amaro calice della cooperazione.

È quindi altamente probabile che all'ISIS venga lasciata dagli stessi miliziani sunniti mano libera, per mostrare al mondo l'orrore in cui il paese è piombato, denunciarne la capacità di proliferazione, e successivamente intervenire per liberarsene e consolidare l'auspicata autonomia sunnita.

La differenza tra il 2004 ed oggi, tuttavia, è data da una componente jihadista non più marginale nei numeri, ma al contrario trincerata in Siria in quello che è diventato un vero e proprio feudo militare ed economico. Se quindi i miliziani dell'ISIS sono oggi decisamente pochi in Iraq (le stime variano tra 7 e 10.000 combattenti), una massa quattro o cinque volte superiore è presente in Siria, a pochi chilometri dal poroso confine, e dotata di una invidiabile macchina operativa, logistica ed addestrativa. Che potrebbe valutare come maggiormente pagante uno spostamento del suo baricentro al di là del confine, e sconvolgere in tal modo i piani dei sunniti iracheni.



Centro Militare Studi Strategici

CONFRONTI AFRICANI

di Francesco Lombardi

Gli eventi dello scorso mese di agosto hanno certificato che l'Amministrazione americana ha preso compiutamente atto della rilevanza strategica dell'Africa. Tre anni dopo che il Senatore Coons (responsabile delle relazioni internazionali del Senato USA) illustrò, dati alla mano, il sorpasso dei cinesi sul gigante americano, negli investimenti in terra d'Africa (e nella conseguente capacità di influenza), il Summit tenutosi ai primi d'agosto a Washington, l'*U.S.-Africa Business Forum*, può essere considerato il punto di partenza (o forse di ripartenza) per risalire posizioni perse in favore di Pechino; sia per quanto attiene alla dimensione degli investimenti, sia per le modalità con cui si indirizzeranno gli aiuti e si svilupperanno le cooperazioni. L'allerta sulla penetrazione cinese in Africa e sul sistema con cui Pechino ha progressivamente acquisito credito politico ed economico era stato dato da tempo, ma la risposta americana aveva perseverato con schemi e con formule tradizionali (sostegno militare e interventi a pioggia). La stessa Hilary Clinton, da Capo del Dipartimento di Stato USA, nel corso di un importante tour africano, dichiarò che "dovevano finire i tempi in gli stranieri che giungono in Africa ricavano il loro utile ma non danno nulla in cambio". In quell'occasione, peraltro, pur senza mai nominare direttamente la Cina, la Clinton criticò "i paesi che danno all'Africa il denaro senza preoccuparsi poi per il fatto che questi mezzi capitino nelle mani di governi autoritari". Oggi Washington pare aver fatto tesoro di analisi e studi realizzati negli ultimi anni, e con l'*U.S.-Africa Business Forum*, che ha riunito nella capitale statunitense leader politici, istituzionali, economici e spirituali provenienti da quasi tutti i paesi del Continente nero, si prepara a sfidare Pechino sul terreno in cui si è fino ad ora distinta la cooperazione cinese: progetti infrastrutturali di ampio respiro ed aiuti mirati. Nel corso dei lavori sono stati promessi 33 miliardi di dollari di interventi, di cui 14 di origine governativa, soprattutto progetti infrastrutturali a carattere energetico e sviluppo tecnologico. Una cifra di rilievo ma che non riuscirà a colmare il gap, in fatto di investimenti, tra Pechino e Washington, con il primo che lo scorso anno ha veicolato 210 miliardi di dollari verso il continente a fronte dei "soli" 85 di matrice statunitense. Tra le iniziative americane è comunque emblematica quella enfatizzata dal Presidente Obama: il programma di scambio "*Young African Leaders Initiative* (YALI)". Si tratta di un programma che si prefigge di offrire, ogni anno, a 500 giovani leader africani, attività di formazione, mentoring e sostegno. Dietro la dichiarata possibilità per la nascente dirigenza africana di far proprie metodologie e strumenti occidentali per guidare le proprie istituzioni, vi è l'evidente interesse a contrastare analoghe, e per ora apparentemente più pervasive, iniziative cinesi, come l'invio di formatori, medici e professionisti che offrono la loro opera in numerosi paesi africani (si contano più di 2 milioni di cinesi impegnati in progetti in Africa), oltre a migliaia di borse di studio destinate a giovani africani per consentire loro di studiare in Cina, in cinese e coi cinesi dunque, con evidente strategicità degli investimenti operati. Nel Summit di Washington, inoltre, l'Amministrazione americana pare voler sfidare Pechino anche replicando formule e linguaggi fino ad ora appannaggio dei leader cinesi nei loro rapporti con gli omologhi africani: quello della cooperazione tra pari. Nei discorsi di Obama, come in quelli degli altri rappresentanti istituzionali, si è tenuto sapientemente lontano ogni riferimento alla supremazia statunitense, enfatizzando la vicinanza tra popoli e l'importanza di sinergie tra uguali. "Non vedo i paesi e i popoli dell'Africa come un mondo a parte. Vedo l'Africa come una parte fondamentale del nostro mondo interconnesso, partner con l'America per costruire il futuro che vogliamo per tutti i nostri figli. Tale partenariato deve essere fondato su mutue responsabilità e rispetto reciproco", uno dei passaggi maggiormente sottolineati del discorso del Presidente americano, il quale, di certo, vuole pure capitalizzare le proprie origini, in questa "battaglia" con la Cina a colpi di "soft power" ed investimenti. Al riguardo, infatti, per favorire e cementare i rapporti sino-africani, Pechino ha sempre fatto riferimento a valori di solidarietà, uguaglianza e be-

neficio comune. Fin dalla Conferenza di Bandung del 1955, tenutasi tra quelli che un tempo si definivano “paesi non allineati”, quando la Repubblica Popolare Cinese avviò la cooperazione con l’Africa sulla base di una comune identità terzomondista. Negli anni, il gigante asiatico si è sempre presentato, ai partner africani, come l’ex paese colonizzato che, grazie alla propria forza ed alla propria determinazione, si è liberato dei vincoli e dei controlli delle ex potenze occidentali, raggiungendo vette economiche e conquiste sociali. Viene immeditata un’altra similitudine tra il nuovo impegno americano e l’oramai sperimentato comportamento cinese: l’approccio olistico ai rapporti col Continente. Washington pare voler imitare Pechino nel sistematizzare e dare un taglio più “centralista” alla propria politica sul tema, pur in presenza di esperienze diverse. Il Summit di agosto ha riunito rappresentanti del mondo istituzionale americano cui si sono affiancati, nel “proporsi” ai leader africani, esponenti di rilievo di realtà economiche, filantropiche, sociali e di altre strutture di interesse. Anche se il *Forum* tenutosi nella capitale statunitense non può, per ora, certo essere paragonato al *Focus on China-Africa Cooperation* (FOCAC). Quest’ultimo, costituito nell’ottobre del 2000 e di cui sono parte 50 stati africani più l’Unione Africana, va precisato, ha una connotazione maggiormente diplomatica nella gestione dei rapporti con i paesi del Continente. Nel commentare i lavori tenutisi a Washington, è quantomeno curiosa l’offerta di Pechino, riportata dal *Financial Times*, di realizzare congiuntamente (USA-Cina) progetti ed infrastrutture energetiche, a cominciare da una diga di notevoli dimensioni nella Repubblica Democratica del Congo. La proposta cinese pare spezzare una lancia in favore di quegli analisti che ritengono possibile, se non addirittura remunerativa, una cooperazione sino-americana in Africa. A cominciare dai ricercatori della Rand Corporation che, in uno studio pubblicato di recente, hanno sottolineato, tra l’altro, come l’impegno cinese in Africa non pregiudichi gli obiettivi USA e come le infrastrutture realizzate dai cinesi possano facilitare la penetrazione delle aziende americane; queste ultime, nel medio-lungo periodo, potrebbero essere maggiormente accettate ed apprezzate per l’intrinseca democraticità del sistema americano. In realtà, la maggioranza degli analisti occidentali valuta la penetrazione cinese nel Continente con accenti di maggior preoccupazione, tanto che in molti ritengono che, nonostante l’accendersi o il riacutizzarsi di focolai di tensione e crisi che punteggiano l’Europa e l’Asia, sia proprio l’Africa il luogo dove le future potenze globali si confronteranno, in quella che più di qualche osservatore ha definito come prossima “guerra fredda”. Un’espressione ripresa abbastanza di frequente dopo che, nei giorni del *Forum* afroamericano, Obama, in un’intervista all’*Economist*, ha dichiarato che con l’ex Impero Celeste “bisogna essere abbastanza irremovibili!” e che essi “insistono più che possono finché non incontrano resistenza. Non sono sentimentali, e non sono interessati alle astrazioni. E così, i semplici appelli alle norme internazionali sono insufficienti”. Fino ad ora la strategia USA, finalizzata principalmente a risolvere questioni di sicurezza, contrastando la diffusione del terrorismo di matrice fondamentalista (presente soprattutto nella fascia del Sahel) è stata perseguita essenzialmente attraverso iniziative militari più che altri tipi di interventi. Impegno consolidato dall’istituzione, nel 2008, di AFRICOM, Comando Militare Americano responsabile per tutto il Continente (Egitto escluso), il cui compito dichiarato è quello di “stabilizzare i paesi più poveri e deboli attraverso la formazione delle forze di sicurezza locali e l’aiuto umanitario”. Ad oggi almeno 5000 soldati statunitensi sono impegnati in circa una quarantina di paesi del continente, sia su base definitiva che temporanea. Anche se è da ritenere che gli impegni americani non abbiano sempre generato adesioni entusiastiche tra i paesi interessati, nella considerazione che gli americani non hanno ancora individuato, per il nuovo Comando, una sede maggiormente vicina al Teatro di riferimento; oggi AFRICOM è dislocato a Stoccarda. E mentre le iniziative americane paiono tutte muoversi con strategie, stili, metodi e comportamenti già sperimentati da Pechino, la Cina, ben intenzionata a mantenere (se non ad incrementare) il vantaggio acquisito, muove intanto qualche timida mossa lungo vie ampiamente percorse da Washington e pare, almeno in piccola parte, abbandonare la propria tradizionale politica di non ingerenza nelle questioni militari degli altri paesi, inviando alcune centinaia di propri soldati nel contingente ONU in Mali e garantendo assistenza militare alle forze di “peacekeeping” dell’Unione Africana impegnate in vari Teatri del Continente. Ognuno dei due contendenti per la supremazia in Africa, dunque, pare voler far tesoro delle esperienze della controparte. Un aspetto che ha avuto anche una sua chiara evidenza plastica, non si sa quanto volutamente: la “location” dell’*U.S.-Africa Business Forum*, un lussuosissimo albergo sulle rive del Potomac: il *Mandarin Oriental Hotel!*



INTERVISTA AL DIRETTORE DELLO STABILIMENTO CHIMICO FARMACEUTICO MILITARE, MAGG. GEN. GIOCONDO SANTONI

di Pier Vittorio Romano
Paola Micarelli

Lo Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare (SCFM) fu istituito a Torino nel 1853 come Farmacia Centrale Militare del Regno Sabauda. Nel 1931 fu trasferito a Firenze con la denominazione di Istituto Chimico Farmaceutico Militare ed occupa un'area di 55.000 metri quadri. Dal 1976 ha assunto la denominazione di Stabilimento e dal 2001 è passato alle dipendenze dell'Agenzia Industrie Difesa (AID). Può essere considerato come l'unica azienda farmaceutica dello Stato. I compiti istituzionali attribuiti allo Stabilimento vanno dallo studio nel settore dei farmaci alla produzione,



controllo e distribuzione per tutti gli enti sanitari delle Forze Armate di medicinali e di materiali per la medicazione, dall'allestimento di dotazioni sanitarie di emergenze all'addestramento di personale tecnico addetto al particolare settore. Da questa sommaria descrizione, l'area d'intervento dello Stabilimento Farmaceutico Militare potrebbe apparire limitata all'ambito Militare, ma già in passato ed in numerosi episodi anche recenti, lo Stabilimento ha mostrato moltissime possibilità concrete di intervento in settori non strettamente specifici. Ha sempre dimostrato, nel quadro generale dell'impegno sociale delle Forze Armate, notevole sensibilità per esigenze sia di Protezione Civile, sia del Servizio Sanitario Nazionale. Da oltre 50 anni, infatti, lo Stabilimento svolge un ruolo attivo per rendere disponibili medicinali difficilmente reperibili per il trattamento di molte malattie soprattutto quelle rare. Inoltre, dal 2001, con il conferimento in gestione all'Agenzia Industrie Difesa, lo Stabilimento può rendere disponibili i propri prodotti e servizi anche per il libero mercato.

Generale, è stato siglato nel mese di marzo scorso un accordo quadro di collaborazione tra l'Agenzia Industrie Difesa - Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare e F.I.R.M.O. (Fondazione Raffaella Becagli). Quali i campi di collaborazione e quali le finalità che il citato accordo si prefigge di raggiungere?

L'accordo firmato tra l'AID - Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare e la F.I.R.M.O. prevede che le parti, in virtù delle loro caratteristiche sinergiche e complementari, collaborino per individuare soluzioni innovative per la cura delle malattie dell'apparato scheletrico. Per tale scopo il Farmaceutico è in grado di fornire le proprie strutture, i propri impianti di lavorazione, laboratori, e relativo Know-how tecnico-scientifico alla F.I.R.M.O. che, in qualità di ente ONLUS, persegue finalità di solidarietà sociale disponendo di un team di ricercatori per attività congiunta di ricerca scientifica nel particolare settore citato. Lo scopo è quello di sviluppare una ricerca scientifica rivolta sia alla sfera civile sia militare, finalizzata alla prevenzione, alla diagnosi e cura dei danni e delle disabilità dell'apparato osteo-articolare.

Il 28 febbraio 2014, in occasione della Giornata Mondiale delle Malattie Rare (Rare Disease Day) tenutasi presso l'ISS (Istituto Superiore di Sanità) è stato presentato un documento a cura dello stesso Istituto e dell'AIFA (Agenzia Italiana del Farmaco), nel quadro della Conferenza Nazionale

Europlan II, per l'adozione del PNMR (Piano Nazionale Malattie Rare), che prevede un coinvolgimento del Farmaceutico Militare per la produzione all'occorrenza di farmaci salvavita. In tale contesto, quale potrebbe essere il futuro ruolo dello Stabilimento Chimico Farmaceutico?

Già in passato allo Stabilimento, per due circostanze ben precise, era stato chiesto di produrre due farmaci (MEXILETINA e D-PENICILLAMINA). In tale ottica, quindi, è prevedibile un maggior coinvolgimento dello SCFM in veste di Officina Farmaceutica dello Stato, a supporto del Ministero della Salute e dell'Agenzia Italiana del Farmaco, proprio per produrre quei medicinali che le aziende farmaceutiche per varie ragioni non intendono più rendere disponibili. Il coinvolgimento del Farmaceutico Militare è inoltre fortemente sostenuto a livello nazionale da associazioni di malati affetti da patologie definite rare, in primis, UNIAMO (Federazione Italiana Malattie Rare). Lo sviluppo di una piattaforma pubblica di produzione di "medicinali orfani" avrà una sicura ricaduta positiva sia ovviamente per gli utenti "pazienti" sia per l'immagine dell'Italia, anche in vista della Presidenza del semestre europeo.

In che modo lo Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare si relaziona con l'ISS (Istituto Superiore di Sanità) e con l'AIFA (Agenzia Italiana del Farmaco)? Esistono degli accordi di collaborazione?

Il 30 marzo 2012, l'AIFA e l' l'AID – Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare hanno sottoscritto un accordo di collaborazione, allo scopo di attivare sinergie nel campo chimico-farmaceutico. L'accordo prevede: la collaborazione per il monitoraggio, verifica di fattibilità e l'eventuale produzione di medicinali carenti sul mercato nazionale o europeo, ivi compresi i medicinali per malattie rare (farmaci orfani), al fine di facilitare l'accesso a tali medicinali e tutelare il diritto della salute dell'individuo; l'elaborazione di progetti congiunti per lo sviluppo di medicinali innovativi (anche provenienti dall'ingegneria genetica) da sottoporre a sperimentazione per sopperire a carenze, con investimenti appositamente dedicati; la collaborazione per l'effettuazione di verifiche ispettive alle aziende farmaceutiche per il rispetto delle Norme di Buona Fabbricazione di Personale qualificato dello SCFM (ricomprendendo quindi la già vigente convenzione sul tema); la collaborazione per la lotta alla contraffazione dei medicinali; la collaborazione in attività di formazione reciproca per il rispettivo personale dipendente.

Potrebbe essere possibile la trasformazione dell'Ente da Stabilimento in Istituto?

Sicuramente, sì, tenendo conto che le attività svolte non sono di sola produzione ma anche di servizio e formazione nel campo chimico-farmaceutico. La Struttura, autorizzata anche ad allestire medicinali per la sperimentazione clinica, sta predisponendo varie preparazioni nell'ambito di progetti di ricerca, nazionali ed internazionali, in sinergia con l'Istituto Superiore di Sanità, l'Istituto "Mario Negri", Università degli Studi e C.N.R..

L'assunzione ed il consolidamento del suddetto ruolo potrà passare attraverso una stretta collaborazione con il Ministero della Salute e con l'Agenzia Italiana del Farmaco, per la quale auspico la definizione di una norma organica. In tal senso la trasformazione consentirebbe un'ulteriore valorizzazione delle potenzialità dell'Ente in funzione delle esigenze della collettività.

Quali sono i farmaci prodotti oggi dallo Stabilimento?

Dal 2008 vengono prodotti medicinali non altrimenti disponibili a beneficio delle persone affette da gravi patologie, in accordo con il Servizio Sanitario Nazionale e in stretta collaborazione con l'Agenzia Italiana del Farmaco. Produciamo Ketoconazolo per la cura del morbo di Cushing (ricevuta la qualifica di medicinale orfano dalla Commissione Europea in data 9 agosto 2012), Mexiletina per la cura delle miotonie distrofiche e non distrofiche, anche a dosaggio pediatrico (ricevuta la qualifica di medicinale orfano dalla Commissione Europea in data 7 ottobre 2013), Colestiramina, per il morbo di Crigler-Najjar, D-penicillamina, per il morbo di Wilson, Niaprazina, per la cura dei disturbi neurologici infantili e dell'autismo, Metixene, per la cura delle distonie focali ed è in corso lo studio per la produzione di Tiopronina per la cura della cistinuria.

Tali prodotti farmaceutici, definiti farmaci "orfani", sono resi disponibili secondo modalità descritte sul sito dello Stabilimento www.farmaceuticomilitare.it.

Sistema Italiano per Comunicazioni Riservate ed Allarme SICRAL

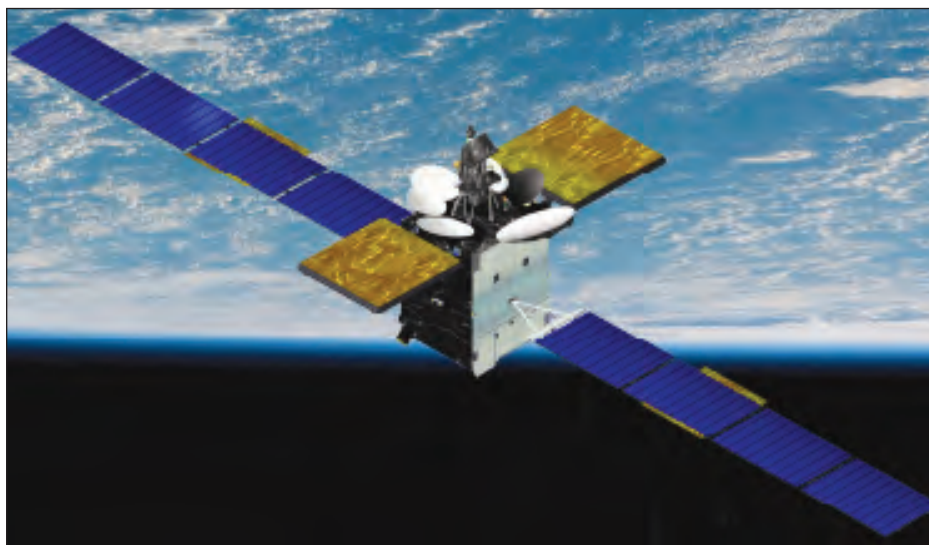
Ing. Bruna Campagna
Telespazio S.p.A. Finmeccanica/Thales Company
NATO IT Representative – SHAPE – Belgium



Con SICRAL le Forze Armate Italiane dispongono di capacità satellitare proprietaria nelle comunicazioni satellitari per i collegamenti strategici e tattici sul territorio nazionale e nelle operazioni fuori area, con piattaforme terrestri, navali ed aeree.

Sicral 1:

Sicral 1 è il primo satellite militare italiano, realizzato da aziende italiane. È stato costruito su incarico del Ministero della Difesa Italiano dal consorzio SITAB: Alenia Spazio, ora Thales Alenia Space, (70%) ha costruito il satellite, Avio (20%) si è occupata del sistema di propulsione e Telespazio (10%) ha gestito il LEOP (Launch and Early Orbit Phase), le prime prove di funzionamento IOT (In Orbit Test) e le fasi di progettazione, realizzazione, integrazione e collaudo del segmento terrestre presso il Centro di Gestione e Controllo a Vigna di Valle. Inoltre, Telespazio ha avuto la responsabilità della gestione operativa durante il primo anno di vita del satellite e del Centro.



Nel 2001 è avvenuto il lancio di SICRAL 1, la cui vita prevista era di 10 anni. Oggi, il satellite è ancora in esercizio e con una vita residua stimata di circa 3/4 anni. Le principali caratteristiche sono:

- massa: circa 2.596 kg;
- posizione orbitale geostazionaria: 16,2° Est;
- vita media: 10 anni;
- Frequenze: SHF, EHF e UHF.

Sicral 1B:

Il programma SICRAL 1B è stato finalizzato nel 2006 attraverso una collaborazione fra soggetti pubblici e privati, uno strumento innovativo teso a rendere possibile il finanziamento di iniziative economiche di pubblica utilità, la cosiddetta *Public Private Partnership* (Ppp) stipulata tra Stato Maggiore della Difesa e Finmeccanica, dove Telespazio ha partecipato con una quota significativa ai costi diretti, assicurandosi la disponibilità di una parte della capacità del satellite.



EHF footprint-beam-coverage

SHF footprint-beam-coverage

UHF footprint-beam-coverage

Ciò consente a Telespazio di porsi come operatore satellitare nella commercializzazione di capacità e servizi nei confronti della NATO e del mercato Europeo e Statunitense della Difesa.

L'accordo ha consentito la necessaria prosecuzione del programma avviato con SICRAL 1, che aveva già determinato un importante ammodernamento delle infrastrutture della Difesa ed è servito a coprire le crescenti esigenze operative della Difesa Italiana, ma in particolare metterà a disposizione delle forze Nato capacità satellitare nelle bande Uhf e Shf a seguito del *Memorandum of Understanding* firmato nel 2004 tra le amministrazioni Difesa di Italia, Francia, Regno Unito e Alleanza Atlantica (Progetto NSP2K).

Con il lancio di SICRAL 1B, avvenuto nel 2009, nasce la Costellazione Sicral, segnando un passaggio irreversibile per la Amministrazione Difesa Italiana: l'ingresso a pieno titolo nel club delle poche nazioni dotate stabilmente di proprie capacità satellitari e di un'industria nazionale in grado di supportarla. Il lancio è avvenuto tramite un vettore Zenit-3SL dalla piattaforma Sea Launch, posizionata nell'oceano Pacifico all'altezza dell'Equatore.

Il SICRAL 1B ha una vita operativa stimata di 13 anni e le seguenti principali caratteristiche:

- massa: circa 3.038 kg;
- orbita geostazionaria: 11,8°Est;
- vita media: 13 anni;
- Frequenze: SHF, EHF e UHF.



Launch of SICRAL 1B Satellite

Thales Alenia Space (Thales 67%, Finmeccanica 33%) ha curato la progettazione del sistema e la costruzione del satellite. Telespazio (Finmeccanica 67%, Thales 33%) è responsabile dei servizi di lancio, della fase di messa in orbita del satellite (LEOP - Launch and Early Orbit Phase) e ha gestito la realizzazione del Segmento di Terra del sistema.

SICRAL 2:

Il contratto viene firmato presso TELEDIFE, al tempo parte del 6° Reparto del Segretariato Generale della Difesa, tra Telespazio e Thales Alenia Space Italia con il Ministero della Difesa italiano e da parte di quest'ultimo, per conto anche dell'Agenzia della Difesa francese (DGA) per la realizzazione del satellite di Telecomunicazioni Militari SICRAL 2 e del relativo Segmento di Terra. Sicral 2 è in cooperazione con la Francia. Il valore complessivo del contratto è di circa 295 milioni di Euro, di cui 193 milioni assegnati a Thales Alenia Space e 102 milioni a Telespazio.

In particolare SICRAL 2 supporterà le comunicazioni satellitari delle Forze Armate di Italia e Francia, anticipandone tutte le esigenze di crescita e di sviluppo previste per i prossimi anni. Il nuovo satellite assicurerà, come i suoi predecessori, comunicazioni strategiche e tattiche sul territorio nazionale e nelle operazioni fuori area con tutte le piattaforme militari terrestri, navali e aeree, come una unica rete integrata. Inoltre, il satellite avrà funzione di back-up addizionale dell'attuale capacità in banda SHF del sistema francese Syracuse 3 e di quella di SICRAL 1B destinata alle comunicazioni della NATO nel Progetto NSP2K. Il lancio di Sicral 2 è previsto a fine 2014. Le principali caratteristiche di SI-



SICRAL - Vigna di Valle Control Centre

SICRAL 2 sono:

- massa: circa 3.800 kg;
- orbita geostazionaria: 37°Est;
- vita media: 15 anni;
- Frequenze: SHF e UHF.

Rispetto ai precedenti satelliti della costellazione, SICRAL 2 non possiede la banda EHF in virtù dell'accordo intergovernativo Italo-Francese. La banda è invece resa disponibile sul satellite ATHENA – FIDUS (il cui lancio è avvenuto con successo il 6 febbraio 2014).

Obiettivi:

Già ai tempi della realizzazione di SICRAL 1, il Ministero della Difesa italiano comprese l'importanza di poter disporre di un accesso indipendente allo spazio. Il successo della prima missione (quella di SICRAL 1), frutto della positiva collaborazione fra gli enti militari preposti e l'industria nazionale, ha quindi favorito il consolidarsi di un'esigenza operativa che oggi non può più prescindere dalla disponibilità di assetti satellitari proprietari e ridondati.

La successiva realizzazione di SICRAL 1B, il suo ampio impiego nell'ambito delle missioni internazionali, da parte della NATO e di paesi alleati, ha quindi sancito la nascita della costellazione SICRAL che presto vanterà la presenza di SICRAL 2 e progressivamente, la rinuncia a SICRAL 1, per vetustà.

È chiara la pianificata coesistenza nel tempo di due satelliti, in grado di garantire il citato accesso indipendente allo spazio e quindi l'autonomia nell'ambito delle telecomunicazioni per l'effettuazione delle missioni, almeno nelle aree di specifico interesse, allo stesso modo in cui oggi i satelliti di osservazione della classe COSMO SKY MED assicurano tale indipendenza in ambito osservazione della terra. E il futuro già prevede studi per la realizzazione di un SICRAL 3.

In virtù di quanto sopra, gli obiettivi che il Ministero della Difesa si è posto nella realizzazione e quindi nell'utilizzo della costellazione SICRAL possono così sintetizzarsi:

- garantire ai mezzi terrestri e alle unità navali ed aeree impiegati nelle missioni internazionali la disponibilità di reti di comunicazione altamente affidabili e sicure;
- consentire, a tal fine, un'adeguata possibilità di addestramento in patria al personale designato poi ad operare in contesti estremamente complessi;
- assicurare, tramite un'adeguata e preliminare integrazione di sistemi, che i requisiti di C4I (Command, Control, Communication, Computers e Intelligence) siano supportati in tempo reale nelle aree di interesse sotto la copertura satellitare.

Al contempo, la rete satellitare deve costituire una capacità alternativa (cosiddetto backup) alla rete nazionale terrestre di comunicazioni militari in caso di emergenza. In tale contesto, è fondamentale assegnare, tramite le diverse bande di frequenza disponibili a bordo dei diversi satelliti, servizi specifici, ovvero:

- in banda UHF: servizi dati a bassa velocità per mezzi mobili, navi e aeromobili;
- in banda SHF: servizi ad alta velocità per utenti fissi/mobili;
- in banda EHF: controllo del satellite (TT&C) effettuato dal Centro Interforze di Controllo e Gestione (CIGC) e servizi ad alta velocità per reti DVB/RCS in ambito Nazionale (es. Rete per l'Arma dei Carabinieri ARMASAT).

Infine un accenno alla terminalistica a disposizione degli utenti. La conoscenza dei satelliti, delle loro prestazioni e lo stretto connubio fra le diverse componenti dell'industria coinvolte, ha consentito di richiedere e di realizzare terminali che i contingenti italiani dislocati nei vari teatri operativi hanno utilizzato ed utilizzano per le proprie diverse esigenze. Tali terminali di variegata tipologia, caratteristiche e dimensioni, etichettati "SICRAL" a valle di specifiche verifiche di conformità effettuate dal personale del CIGC, sono gestiti da personale delle varie forze armate: in tal modo il sistema satellitare rappresenta oramai da quasi 3 lustri l'elemento portante delle trasmissioni da e per l'Italia nonché di quelle nell'ambito dei teatri operativi.



OSSERVATORIO DELLE OPERAZIONI DI PACE E STABILIZZAZIONE INTERNAZIONALI

di Enrico Magnani
(Maggio-Giugno 2014)

UNA NUOVA FORZA EUROPEA DI STABILIZZAZIONE, ANCORA IN AFRICA

A fronte dell'instabilità che sconvolge la Repubblica Centrafricana, il 4 aprile 2014 il Consiglio Europeo istituiva la EUFOR-CAR che, come mandato, ha quello di rilevare le truppe francesi dell'operazione 'Sangaris' e, in un secondo momento, di cedere la protezione dell'aeroporto della capitale (Bangui), dove la missione europea sarà assegnata a protezione dell'installazione, alle forze dell'ONU (MINUSCA), che sono in via progressive (anche se lenta) formazione e di *rehatting* di quelle panafricane della MISCA. Le prime truppe, un plotone estone, è arrivato il 1 maggio e successivamente sono arrivati gli altri contingenti, che includeranno personale francese, spagnolo, georgiano, italiano (è prevista la partecipazione di un plotone del genio), portoghese e finlandese. La Francia è la *leading-nation* dell'operazione, sotto il comando europeo di Larissa (collocata all'interno del QG della 1a armata greca). L'arrivo delle forze europee, che devono raggiungere il livello di forza di un gruppo tattico interforze di circa 1.000 unità, coincide con una stagione difficilissima per la Repubblica Centrafricana, che sconta il prezzo di un rovesciamento del governo in carica, un caotico governo interinale degli insorti e la nomina di un governo provvisorio, senza poteri e risorse. A questo si aggiunge che il contingente delle truppe chadiane della MISCA, missione organizzata dalla Unione Africana per rinforzare la forza multinazionale MICOPAX presente sul luogo già prima dell'inizio della crisi, ha avuto comportamenti che poco si giustificano per una forza imparziale (tanto che i soldati di N'djamena sono stati prima collocati sulla frontiera con il Chad e poi ritirati) aggravando molto la situazione. Tutto questo si innesta in una guerra civile strisciante tra le popolazioni cristiane e quelle musulmane (in minoranza) e loro milizie (anti-balaka e seleka). Il disarmo di queste forze, il sostegno alla ricostruzione delle strutture locali, portare sicurezza, aiuti e sviluppo, sembra essere un impegno lungo e difficile. Tutto ciò senza contare le operazioni condotte dalle truppe di un'altra missione dell'Unione Africana, la AURTF (AU Regional Task Force, appoggiata da consiglieri, forze speciali, elicotteri, e drones USA) contro le milizie ugandesi dell'Esercito di Resistenza del Signore (LRA) che si stanno progressivamente alleando con le bande dei seleka. Infine, la compresenza di tre, per non dire quattro, missioni nel paese pone seri problemi di collegamento e coordinamento.

AGGIORNAMENTI DAL MALI

Il 27 maggio il diplomatico Tedesco Albrecht Conze è stato nominato capo missione della EUCAP Sahel Mali, la missione civile dell'Unione Europea, incaricata della formazione delle forze di sicurezza interna (polizia, gendarmeria, guardia nazionale) attivata dal Consiglio Europeo alla metà dell'aprile scorso. La missione che si lega a quelle esistenti EUCAP Sahel Niger (anche essa incaricata di riaddestrare e riequipaggiare le forze di sicurezza interna di Nyamey) da una parte e alla EUTM Mali, dall'altra, è uno dei bracci della strategia complessiva dell'Unione per attivare i processi di SSR (Security Sector Reform) negli Stati della regione. Anche il settore militare presenta delle novità. Le forze armate del Mali, alla fine del mese di maggio, hanno lanciato una offensiva per riprendere il controllo della provincia settentrionale di Kidal sotto il controllo dei ribelli Touareg. L'operazione avviata senza coordinamento con le forze internazionali (truppe francesi dell'operazione Serval, MINUSMA e ETUM-Mali) si è trasformata in un disastro e una indecorosa rotta delle truppe regolari; solo il rapido intervento dei soldati francesi e dei caschi blu ha evitato il peggio. La decisione, fortemente marcata da connotati politici interni poiché si voleva dare un messaggio forte alle popolazioni maliane sulla volontà del governo di Bamako di ricostruire l'unità del paese, ha avuto pesantissime conseguenze, a cominciare dalle dimissioni irrevocabili del Ministro della Difesa ed ha gravemente indebolito la posizione del Presidente Ibrahim Boubacar Keïta (conosciuto anche come IBK) che voleva

riaprire i negoziati con i ribelli Touareg da posizioni di forza e porre fine a una frattura del paese che ha attraversato diverse crisi (1990, 1995, 2007, 2009, e l'attuale della fine del 2012). Il disastro ha rafforzato la linea portata avanti dalla EUTM Mali che proponeva di estendere il programma di formazione delle forze armate locali per tutto il 2014 e il 2015.

IL GENERALE DI DIVISIONE LUCIANO PORTOLANO NUOVO COMANDANTE DELL'UNIFIL

Il 16 giugno il Segretario Generale dell'ONU Ban Ki-Moon ha annunciato la nomina del Generale Luciano Portolano quale Capo Missione e Comandante dell'UNIFIL. Il Generale Portolano rileva il parigrado Paolo Serra, che lascerà l'incarico il 24 luglio. Il Generale Portolano ha avuto una lunga e brillante carriera militare iniziata nel 1981. Dal settembre 2012 ha servito come Vice Capo di Stato Maggiore del Comando Operativo di Vertice Interforze (COI), Comandante della Brigata Meccanizzata "Sassari" e Comandante del Regional Command West di ISAF. È stato osservatore militare delle Nazioni Unite per l'UNIKOM (Iraq-Kuwait) e per l'UNOSGI (Iran-Iraq) ed è ha ricoperto l'incarico di Addetto Militare presso l'Ambasciata d'Italia a Londra.

UNA GENERALE NORVEGHESE FORCE COMMANDER A CIPRO

Il 12 maggio il Segretario Generale Ban Ki-Moon ha nominato il Generale norvegese Kristin Lund Comandante della forza di pace delle Nazioni Unite a Cipro (UNFICYP). Nell'assumere le sue funzioni nel mese di agosto, il generale Lund diverrà la prima donna comandante di una forza di pace nella storia delle Nazioni Unite. Il Generale Lund ha 34 anni di esperienza militare. È stata la prima donna ad essere nominata generale nell'Esercito Norvegese nel 2009, responsabile dell'ufficio per i Veterani del Ministero della Difesa, Capo di Stato Maggiore della Guardia Nazionale. Nelle Nazioni Unite il Generale Lund ha servito nell'ex Jugoslavia con l'UNPROFOR e in Libano con l'UNIFIL, è stata parte della forza multinazionale che ha liberato il Kuwait nel 1991 e di ISAF. Il Maggiore Generale Lund, che sostituirà il 13 agosto il comandante della forza uscente, il Maggiore Generale cinese Chao Liu, è un'appassionata motociclista ma ha reso noto che non porterà la sua Harley Davidson a Cipro.

DISGELO IN KOSOVO

Il 18 giugno i serbi della città etnicamente divisa di Mitrovica, in Kosovo, hanno rimosso una barricata che bloccava il ponte principale della città, l'ultimo segno di un tentativo di disgelo tra serbi e albanesi sei anni dopo la secessione del Kosovo dalla Serbia. La barricata, cemento e ghiaia, era stata eretta nel 2011 dai serbi locali che rifiutavano l'indipendenza del Kosovo da Belgrado. Mitrovica, divisa tra serbi e albanesi su entrambi i lati del fiume Ibar, è al centro di una proposta da parte dell'Unione Europea di integrare il nord del Kosovo (abitato in misura maggioritaria da serbi) nel quadro di un accordo, raggiunto lo scorso anno, tra la Serbia e la maggioranza albanese del Kosovo in cambio di un'apertura dei negoziati di adesione da parte di Belgrado all'UE.

PEACEKEEPING BILATERALE

Il 14 maggio i rappresentanti della Kachin Independence Organisation (KIO), una formazione politica e militare che chiede l'autonomia dello Stato del Kachin da Myanmar, e il governo federale di Naypyidaw (la capitale) hanno raggiunto un accordo di cessate il fuoco. Uno dei punti è la creazione di una commissione congiunta per il mantenimento della pace. All'intesa erano presenti funzionari dell'ufficio del Consigliere Speciale dell'ONU per Burma e Asia sudorientale oltre ai rappresentanti dei 39 partiti e gruppi politici di Myanmar. L'accordo ha fatto seguito ad un cessate il fuoco di fatto (anche se abbastanza instabile) che coinvolge principalmente gli Stati di Kachin e Shan e che fa seguito ad una insurrezione iniziata nel 1988, quando il governo militare, al potere dal 1962, ha voluto reprimere le identità particolari degli stati ai confine con Cina, Thailandia e Malaysia. Nel passato anche gli Stati di Mon, Karen e Shan sono stati interessati dalle insurrezioni armate. È utile ricordare che, secondo un *research paper*, risalente al 2012, prodotto dal Center of Strategic and International Studies, l'ASEAN (organizzazione regionale di cui Myanmar è parte dal 1997) potrebbe istituire una forza di peacekeeping per assistere il governo e le opposizioni etniche nella costituzione di una situazione di normalità e facilitare un accordo di pace complessivo e finale.

RECENSIONI

ANNUAL REVIEW OF GLOBAL PEACE OPERATIONS 2013

Center on International Cooperation, 2013, pp.475

Hardcover \$49,95 – Paperback \$27,50 – E-book \$27,50

https://www.rienner.com/title/Annual_Review_of_Global_Peace_Operations_2013

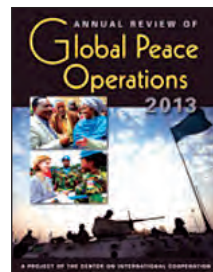
Il Center of International Cooperation, un istituto di studi e ricerche della New York University, ha pubblicato l'edizione 2013 dell'Annual Review of Global Peace Operations 2013. Il volume è un'accurata analisi corredata con dati di ogni tipo relativa alle missioni di pace, stabilizzazione, buoni uffici e mediazione svolti dall'ONU, NATO, UE, OSCE, Unione Africana e accordi *ad hoc* presenti in tutto il mondo. L'opera, che da quest'anno include anche le informazioni di un altro annuario che ha avuto vita più breve e che trattava delle attività di mediazione e buoni uffici, analizza le tendenze ed i maggiori cambiamenti che caratterizzano non solo le operazioni sul campo, ma anche i mutamenti strategici delle organizzazioni da cui esse promanano.

L'Annual Review of Global Peace Operations 2013, con l'aggiunta del volume sulle attività di mediazione, raggiunge una sua completezza e maturità. Iniziato nel 2006, rappresenta uno strumento utilissimo non solo per gli studiosi, ma anche per chi si tratta a livello professionale questo tema. In un unico volume sono quindi raccolte tutte le informazioni di grande importanza per forze armate, polizia e diplomazia di moltissimi paesi e organizzazioni internazionali e regionali. Infatti la ricchezza di dati ed analisi ne fanno uno strumento utilissimo che analizza in profondità, ma in un formato abbastanza agile (475 pagine), non solo le operazioni di maggiore portata quali ISAF e MONUSCO, ma anche quelle meno conosciute di mediazione, quelle dell'ONU a quelle dell'OSCE. Curiosamente, l'Annual Review non registra le attività, divenute poco più che simboliche, della Neutral Nations Supervisory Commission (NNSC) tra le due Coree, mentre registra accuratamente tutte le altre.

Al di là di questo dettaglio, è la pubblicazione che fa la differenza. L'insieme dei dati statistici, che generalmente sono pubblicati in maniera poco attraente, in quest'opera sono pubblicati in una forma molto chiara e, ad una attenta lettura, permettono una compiuta analisi di ogni operazione, in termini di mezzi, personale e risorse finanziarie.

Il volume, il cui prezzo è commisurato ad un'opera di tale portata (49.95 dollari nella edizione a copertina rigida, 27,50 in quella semirigida ed e-book), può essere ordinato direttamente all'editore, Lynne Renner (<https://www.rienner.com/>).

Enrico Magnani



FILIPPO PAVAN BERNACCHI

ROCCAFORTE AFGHANISTAN

Mursia Editore, 2014, pp.348, €18,00



"Roccaforte Afghanistan", è un romanzo sulla situazione creatasi in Asia Centrale dopo l'11 settembre 2001, sui nuovi equilibri, sugli eserciti che si combattono, i servizi segreti e sulla religione usata in modo spregiudicato per fini forse non trascendenti.

Protagonisti di "Roccaforte Afghanistan", vero e proprio military thriller, sono l'Esercito Italiano e i suoi soldati. Con un susseguirsi di eventi che non lascia fiato, si alternano spionaggio, operazioni militari, ritrovamenti archeologici, con un ritmo decisamente incalzante come può essere solo l'azione in un conflitto cruento che troppo spesso viene descritto come missione di pace. Gli ingredienti per una grande avventura, combinati in modo spettacolare, non mancano: scontri a fuoco, velivoli ipertecnologici con o senza pilota, agenti paracadutati in zone inaccessibili, inseguimenti, blitz, attentati, rapimenti, disinformazione e brutali omicidi.

Nel 2009 in una base militare italiana in Afghanistan avviene un omicidio che scuote i vertici dei servizi segreti. A scompaginare le carte il ritrovamento di alcune tavolette d'argilla, in scrittura cuneiforme, redatte circa 4.600 anni prima. Manufatti che, se

autentici, potrebbero riscrivere la storia di tutte le religioni e seminare il caos in ogni continente. L'agente dei servizi Mattei, un uomo solo contro tutto e tutti, si paracaduterà in questo girone dantesco senza possibilità di redenzione.

Narcotrafficienti, pericolosi mercenari e furti di reperti archeologici fanno da cornice a una polveriera in cui individui letali agiscono celandosi dietro una bandiera o un Dio. Roccaforte Afghanistan racconta come operano l'esercito e i servizi segreti italiani, contro chi, con che logiche. Evidenzia chi siano in realtà i talebani, come si muovono nelle zone tribali a cavallo tra Afghanistan e Pakistan e come siano braccati dagli aerei senza pilota occidentali in una sorta di wargame.

Filippo Pavan Bernacchi è un Ufficiale di complemento degli alpini. Tornato alla vita civile è stato eletto presidente nazionale di Federauto. Nel 2011 ha vinto il premio giornalistico Manager dell'anno. Ha al suo attivo 3 romanzi e due antologie militari. I romanzi: La Penna dell'Aquila (1998), Operazione Erode (2003), Non uccidete Bin Laden (2008). Le antologie: In punta di Vibram (2004), DNA Alpino (2006).

Giuseppe Tarantino